

**LO SCARPONE**  
 FONDATAI NEI 1931 DA GASPARE PASINI  
 Ufficio per le Sezioni del C.A.I.  
 Milano, Roma, U.G.E.T. Torino,  
 Bologna, S.E.M. Milano, Lodi, Ve-  
 rona, Fior di Rocca, Milano,  
 F.A.L.C. Milano, G.A.M. Milano,  
 ai cui soci viene distribuito gra-  
 tuitamente.

# LO SCARPONE

ALPINISMO - SCI - ESCURSI

Esce il 1° e il 15 di ogni mese  
 Anno 42° - N. 8  
 16 aprile 1972  
 Una copia separata L. 180  
 (arrivati il doppio)  
 Sped. abb. postale - Gruppo 2/70

**PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO**  
 Ordinario L. 5000 (Estero L. 4500) - Sostenitore L. 5000 - Beneficente L. 7000  
 L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno  
 C.C. Postale 3-17979

**DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:** Via Plinio, 70 - 20129 Milano  
 Scritture, fotografie, schizzi non si restituiscono, anche se non pubblicati

**PUBBLICITÀ:** - Prezzi delle inserzioni: avvisi commerciali L. 100 per millimetro di altezza, (argomenti a colonna - Piccola pubblicità L. 50 per parola - Le inserzioni si ricevono presso la SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) - Sede di Milano, Via Manzoni, 27  
 Telefoni: 02.2611.2.3.4.5 - 02.6611.2.3.4.5

## Tempo di sci-alpinismo

Lo sci-alpinismo è, fra le pratiche sportive, forse la più completa, sicuramente la più impegnativa sotto il profilo atletico e morale. Coagulando per sua stessa definizione le due branche più importanti dell'attività dell'uomo della montagna, impone a chi lo pratica una alta tecnica scialpinistica e una precisa nozione dei canoni che governano l'attività di tipo strettamente alpinistico. Come ogni disciplina, possiede uno stile che, nel caso, è caratterizzato dall'assoluta mancanza di appiattimenti derivanti da eccessi di decorativismo. Per comprenderla ed apprezzarla, è bene, prima di tutto, dare una definizione dello sportivo che vi si dedica.

Lo sci-alpinista è un aristocratico portato naturalmente ad un'evasione cosciente da quella che è la realtà della sua vita d'ogni giorno, capace di abbandonarsi al fascino della sua passione, di racchiudersi nell'ebbrezza di un sogno. Il suo premio consiste nell'offrirsi, al termine della

sfazioni. Certo, esiste il problema della attrezzatura che può intimorire colui che per la prima volta decide di affrontare una sortita sci-alpinistica. Ma anche questo non può, né deve, rappresentare un ostacolo.  
 Per una prima prova infatti sarà necessario soltanto adeguare gli attacchi degli sci alla salita e procurarsi un paio di tesseracci. Quanto al resto, basterà l'equipaggiamento di sempre, dal momento che l'esordio non deve avvenire su un'ascensione di particolare impegno, ma ci si deve accontentare di una modesta gita introduttiva.  
 E' chiaro che, se l'esperienza avrà dato il risultato positivo che non può mancare, sarà indispensa-



bile, per le uscite successive, una attrezzatura che si differenzia sensibilmente da quella per lo sci da pista.  
 Gli sci, per esempio, per adattarsi a qualsiasi tipo di neve, dovranno essere di metallo, non troppo rigidi di coda e di spatola e con curvatura non troppo accentuata, né dovranno avere una eccessiva flessibilità. Nel primo caso tenderebbero a piantarsi in punta nella neve alta e spigolerebbero troppo in quella marcia; nel secondo

## SESTO GRADO SUL BRENTO Piccole montagne grandi pareti

Quando, dopo svariati anni di arrampicate e relative primaverie, passò ad allenarsi in palestra, si trovò tra le mani sempre le stesse pareti, gli stessi passaggi, gli stessi sassi, gli stessi movimenti su quei pochi metri di roccia. Ci prendeva la noia e si cercò altrove un luogo più completo per la tua voglia di scalate.  
 Il Monte Brento, ad esempio.  
 Metri 1545. Un orrore per il purista che sizza la sua sete di ardire sugli alti picchi flagellati dalle tempeste.  
 L'inverno se ne va. Le invernali dicono che non hanno più valore per merito del calendario. Della palestra siamo stufi marci. Ed ecco perché il Monte Brento.  
 Prendete una parete a piatte di settesette metri, metro più metro meno. Disegnatevi sopra una trentina di tiri di corda, tiro più tiro meno. Distribuite qua e là a piacimen-

to qualche alberello striminzito, spruzzate un po' d'uppersotto dell'erba che soppia pungere bene il palmo delle mani, aggiungete una crosta di scaglie tenere e friabili ed avrete la ricetta della parete est del Brento, alias «via Grazziola».  
 Se poi condite il tutto con una buona dose di orgoglio e una punta di presunzione, avrete la possibilità di dare alla faccenda la pomposa denominazione di «sesto grado».  
 25-28 marzo. Due giorni per aprirci la strada.  
 La via attacca con un diedro. Un diedro che si difende a stento per non soffocare nel muro liscio. Si incomincia a lavorare di fino. Molto equilibrio e sempre sulle punte estreme degli scarpanti. I polpacci non tarda molto che dolgono. E la musica proseguirà fino all'ultimo metro di roccia.  
 Andrea, quell'immane Andrea compagno di tante salite, conosce bene questi primi tratti di parete, dove l'anno scorso ha tentato la sortita con Heinz Steinkoetter. Il caldo torrido di questa zona li aveva buttati indietro senza pietà. Su una cengia avevano abbandonato un grosso mazzo di chiodi e da allora la parete se n'era rimasta tranquilla, pronta ad aspettare qualche scenderato che le mettesse le birghe.  
 Ed ecco finalmente gli sconsiderati, che nell'atmosfera «sahariana» di un mattino di marzo mettono le mani sul mazzo di ferraglia abbandonato, dopo aver percorso alcuni tiri ad un ritmo forse più adattato ad un autodromo che a una parete degna di un minimo di rispetto come la nostra.  
 A questo punto: mi accendo una sigaretta e filo lentamente la corda ad Andrea, strizzando continuamente l'occhio sotto l'effetto del filo di fumo che mi corre lungo il viso. Il terreno è vergine il ritmo si ridimensiona.  
 Tocchiamo uno strapiombo. Le placche già compatte sono rimaste ormai fuori portata. C'è un diedro con grossi appigli, completamente a mano. Nulla da fare. Andrea

pendenza supera raramente i sessanta gradi. Ma sugli spicchi camminano sul muro del tutto e scendiamo in gara con le lumache.  
 Tre chiodi, lontanissimi. Le staffe che dondolan liberamente. L'uscita molto tesa e l'amicò è fuori. Lo seguono poco dopo con esasperante lentezza, imprecando all'indietro delle sue braccia chilometriche.  
 Ancora un tratto inclinato, e siamo sempre sulle punte delle punte delle punte, finché un cespuglio non pone inizio ad un tratto più ragionevole.  
 Tratto che si dimostra come un impasto suicida di blocchi accatastati e quindi ben poco disposto a ragionare. Si aprono due canali. Seguiamo quello di destra nella pietosa certezza che ci stia portando verso chissà quali favolose terrazze con laghetto annesso. Un albero morto appoggiato ad un grosso strapiombo ci regala un misero terrazzino coperto di sassi e foglie secche, dove facciamo sosta.  
 La valle laggiù è sommersa sotto un banco di foschia. Il fiume Sarca si lascia intravedere mentre segue la sua strada verso il Garda attraverso la marea scomposta delle «Marocche». Il sole rovescia implacabile onde di calore sui lastroni smisurati di questo versante.  
 Due litri di tè sono la unica scorte di liquido. Molto poco per quello che stiamo portando avanti. Un sorso quando la bocca si fa secca a via. Quel sorso che per noi sarà il più gran godimento e la più grande sofferenza lungo ore e ore di sete continua. Senti la fresca bevanda scivolare in gola e canteresti di gioia, ma soffocato dal tè.  
 Marcello Rossi

Terminiamo questa scorribanda, intesa unicamente a provare l'eterna giovinezza dell'alpinismo, riportando un brano di Giuseppe Mazzotti, dal volume "Alpinismo e non alpinismo".  
 «Come si evolverà l'alpinismo? Inevitabilmente in due modi: o abbandonando la montagna (ci si riferisce sempre alle Alpi) per mancanza d'«interesse» (nuove difficili vie), il che è possibile, ma non probabile; o rivolgendosi agli ideali che lo hanno fatto sorgere, per i quali non vi è montagna facile o difficile che non sia degna d'essere salita e che non possa darci qualche grande o piccola gioia. Questo solo bisogna dire e ripetere. E tornare al principio, non per misurare ad ogni piè sospinto la pressione barometrica, ma per ritrovare i motivi più intimamente vitali che hanno chiamato la prima volta l'uomo alla montagna».  
 E' un'osservazione di qualche decennio fa: l'orientamento di molti giovani, scalatori di classe, sembra confermarlo.  
 Alessandro Valderi

### Valanga inverte la spedizione sudcoreana al Manaslu

Il 10 aprile una valanga ha investito e travolto quindici membri della spedizione alpinistica sud-coreana al Manaslu. Si ignorano i nomi delle quindici vittime. La spedizione era partita da Katmandu il 28 febbraio. La componevano 7 alpinisti, 21 sherpa e 240 portatori.

sua fatica, nella grazia di uno stato umano assolutamente fuori dal comune, spettacoli di accessi toni fiabeschi che assurgono, di volta in volta, a intensa emotività drammatica. Nel trovarsi improvvisamente davanti allo stupore di rappresentazioni in cui perdono significato i rapporti cronologici della descrizione, ogni scena, ogni episodio visivo avendo una sua vita autonoma godibile per proprio conto al di fuori e al di sopra di qualsiasi vincolo di tempo e di spazio; quasi intuizione di un mistero che non si svolge — né può svolgersi — secondo sviluppi razionali, ma che balza, ansiosa e fremente, in quadri staccati che sono altrettanti cumuli essenziali e sommari dello spettacolo di cui è parte. E così coglie dal natura il senso primo in cui-natura, ed è posto, per elementi fittizi, presenti invece in un mondo idealizzato, certamente, ma stereotipo, generico, che si presta ad interpretazioni anche equivocate. L'uomo, psicologicamente provato dalle troppe ingiurie della civiltà attuale, saturo di slogan e tarpato nella fantasia, trova nello sci-alpinismo refrigerio a quella fisica insofferenza per la sua attività comune, spesso troppo tesa e continua. Riacquista, magicamente, quella apertura all'intimità dei rapporti reciproci che la vita nei vasti conglomerati umani gli ha sottratto.  
 In montagna non si avvertono le differenze so-

## Opinioni di ieri e di oggi

«Chi si dà all'alpinismo con i soli muscoli, si ritirerà da esso dopo pochi anni, sazio di azioni puramente sportive; chi è l'alpinista con il cervello e con il cuore, saprà nell'alpinismo trovare valori per tutta la vita». Di chi è la frase? L'ha pronunciata uno dei tanti giovani che avviciniamo e che amano appunto occuparsi del tema? Oppure è saltata fuori negli anni trenta, quando più ferveva la battaglia e si amava parlare con disprezzo di gente che imitava i gatti e le scimmie? Eterna giovinezza dell'alpinismo: la frase è di Karl Günter von Saar, che nel settembre del 1902, insieme a Von Glanvell realizzò la prima ascensione del campanile di val Montanaria.  
 «Il fatto che un indi-

viduo tragga il proprio divertimento dallo scalare rocce a picco, in nessun caso lo rende insensibile a tutto quanto v'ha di bello nella natura. I due generi di sentimenti non sono affatto dello stesso ordine», ribatte un altro. «Un uomo può amare la scala e infischiarne dei paesaggi montani; può essere appassionato per le bellezze della natura ed odiare la scala: ma può provare ugualmente entrambi i sentimenti». Che data ha questa risposta? E' contenuta nel volume «My Climbs in the Alps and Caucasus», di Albert Frederick Mummery, uscito a Londra nel 1895.  
 «Se un uomo ha per pungolo soltanto la ricerca delle difficoltà, il desiderio del pericolo, l'ambizione d'un prima-

to, ha bisogno di aumentare sempre più il suo apprezzamento dello sforzo, sino al momento in cui raggiunge il limite. Se sarà arrivato fin là senza cadere, sarà allora che il suo entusiasmo cadrà, almeno che non abbia cominciato a meglio comprendere quelli che lo chiamerai i valori assoluti dell'alpinismo. Questa raffinatezza sulle difficoltà deriva in gran parte della scoperta di nuovi mezzi artificiali». Si allude ai chiodi a pressione? Siamo ancora ben lontani: sta in un volume di R. L. G. Irving, se non erro stampato nel 1938.  
 «L'alpinismo, nella sua maniera più audace, vivrà fin che vi saranno degli uomini che hanno bisogno di forti emozioni. Ora, per poco che uno guardi come va cambiando la psicologia della società moderna, si persuade che il diapason delle emozioni va sempre più elevandosi. L'intensità delle eccitazioni deve diventare più acuta e pungente, quanto più il nervosismo odierno ottunde la sensibilità. Anche questa è una legge fisiologica». E' un brano modernissimo, calza a pennello con la vita dell'uomo del duemila, le città spasmodiche, la natura violentata. Infatti... è di Angelo Mosso. Lo troviamo nel volume «Fisiologia dell'uomo sulle Alpi», pubblicato nel 1892.  
 «Il chiodo è una riserva per casi di necessità, ma non deve costituire il fondamento di una tecnica speciale». Chi l'ha detto? Vi sembra osservazione recen-

te? E' uno dei sei punti (il quarto per la precisione) della «regola» proposta da Preuss nella riunione tenutasi il 31 gennaio 1912 su iniziativa del D.O.A.V., sezione di Monaco di Baviera. Vi partecipavano anche Dülfer, Hübel, Jacobi, Leuchs, Oertel, Nieberl, Piaz...  
 Nieberl era del parere che tre chiodi costituissero il corredo sufficiente dello scalatore «per consentirgli sicurezza e successo»; Piaz protestò: «Trenta chiodi, e di più se necessario!». I discorsi del 1912, li abbiamo riuditi nel 1932, li riudiamo oggi ancora, con i mutamenti del caso. «Esercizio di mestiere» era per Preuss la chiodatura delle pareti «degenerazione dell'alpinismo» era per Karl Planck; poi, facendo un salto nei decenni, troviamo una discriminazione tra i chiodi da roccia ed i chiodi da ghiaccio: «Il ghiaccio è una specie di grasso sul corpo della montagna che serve a renderla più scivolosa; levandola non violata alcun istinto sportivo», mentre invece «per far tenere un chiodo bisogna affondarlo nella roccia viva». R. G. L. Irving, «The Mountain Way», Londra 1938. Oggi troviamo la discriminazione tra i chiodi normali e quelli a pressione: «Ho fatto parecchie scalate con i chiodi a pressione, ma per me l'alpinismo finisce dove bisogna bucare la roccia per salire», afferma Fernando Del'Antonio (si veda «Lo Scarpone» dello scorso 1.º febbraio).

La condanna dei chiodi a pressione è diventata oggi quasi unanime fra le giovani generazioni, e qui possiamo citare i recenti scritti di Reinhold Messner, il quale cita diversi suoi coetanei che sono dello stesso pensiero. Nè vanno dimenticati gli articoli su «Lo Scarpone» di Andrea Andreotti, e quelli dei suoi coetanei che gli hanno risposto.  
 Terminiamo questa scorribanda, intesa unicamente a provare l'eterna giovinezza dell'alpinismo, riportando un brano di Giuseppe Mazzotti, dal volume "Alpinismo e non alpinismo".  
 «Come si evolverà l'alpinismo? Inevitabilmente in due modi: o abbandonando la montagna (ci si riferisce sempre alle Alpi) per mancanza d'«interesse» (nuove difficili vie), il che è possibile, ma non probabile; o rivolgendosi agli ideali che lo hanno fatto sorgere, per i quali non vi è montagna facile o difficile che non sia degna d'essere salita e che non possa darci qualche grande o piccola gioia. Questo solo bisogna dire e ripetere. E tornare al principio, non per misurare ad ogni piè sospinto la pressione barometrica, ma per ritrovare i motivi più intimamente vitali che hanno chiamato la prima volta l'uomo alla montagna».  
 E' un'osservazione di qualche decennio fa: l'orientamento di molti giovani, scalatori di classe, sembra confermarlo.  
 Alessandro Valderi

### Il Presidente della Repubblica agli Alpini

Il presidente della Repubblica Giovanni Leone, nella ricorrenza del centenario del valoroso Corpo degli Alpini, ha ricevuto al Quirinale il Consiglio direttivo dell'AN.A. Rispondendo al saluto rivolto dal ministro della Difesa, Restivo, il Presidente Leone ha detto, fra l'altro:  
 «I cento anni di storia degli alpini sono la storia di un lungo e silenzioso sacrificio, spesso illuminato dalla luce del supremo olocausto. Le forze armate sono al servizio del paese e quindi al di fuori di ogni infiltrazione politica. Voi alpini, così come tutte le altre armi, non avete atteso che la Costituzione repubblicana proclamasse che le forze armate sono una scuola di democrazia: avete anticipato questa solenne consacrazione costituzionale nella vostra vita.  
 «La Patria non è un valore superato e senza più significato — ha proseguito il capo dello Stato —, la Patria non si difende solo sulle frontiere, ma si alimenta faticosamente con ogni nostro atto, si costruisce giorno per giorno, dando vita e impulso al progresso del paese, contenendo e vitalità alle nostre aspirazioni nel rispetto alle istituzioni, e si esalta nell'opera di pace e di solidarietà.  
 «Voi fate tutto ciò, e siete consapevoli di esercitare nella vita quotidiana, nelle vostre famiglie, nel vostro posto di lavoro e di responsabilità sociale questa opera azione patriottica. Perciò il paese guarda a voi con riconoscenza».



Marcello Rossi che qui vediamo sulla diretta Dotassi alla Paganella (foto Heinz Steinkoetter), fra le molte salite, oltre a questa nuova via sul Brento, ha al suo attivo: via nuova diretta alla Punta Jalsand; via nuova diretta e prima invernale al Cinqueto; via nuova (VIII) sulla nord-est del Sasaspungo; via nuova (Fontana) al Piccolo Daini; via nuova allo spigolo sud-ovest del Daini de Meadi, e la ripetizione di numerosi itinerari dolomitici.

In montagna con le Guide alpine

# Tempo di sci-alpinismo Piccole montagne grandi pareti

CONTINUAZ. DALLA PAG. 1

nascita di direzione che verranno tolte al momento di iniziare la discesa.

I bastoncini, biconici, leggeri, ben bilanciati, saranno più lunghi di quelli da discesa e arriveranno, dal suolo, fin sotto le ascelle.

Lo sciatore alpinista dovrà essere pronto, in ogni momento dell'ascensione, a sostituire sci e bastoncini con ramponi e piccozza, ogni volta che gli si opporrà un pendio di ghiaccio eccessivamente severo.

Frequentemente, anche quando procederà sul ghiacciaio, lo sci-alpinista non si legherà in cordata con i compagni d'ascensione, in quanto il potere di sostentimento, degli sci gli darà notevole garanzia di sicurezza anche nel superamento dei punti di crepacci.

Ne andrà trascurato il cordino da valanga, rosso, lungo una ventina di metri. Altra parte importante dell'equipaggiamento sarà la scarpa che dovrà essere in grado d'assicurare un ottimo bloccaggio del piede senza tuttavia esporlo al pericolo di congelamenti, garantire con una giusta rigidità laterale, un efficiente aiuto alle caviglie nella presa di spigoli e al tempo stesso avere la flessibilità necessaria al passo in salita.

Il periodo ideale per la pratica dello sci-alpinismo è quello che va dalla metà di marzo fino alla prima quindicina di giugno, un periodo in cui è limitato al minimo il pericolo della caduta di valanghe, le giornate sono più lunghe, il freddo delle ore antelucane, allorché ci si avvia, meno rigido. Quanto molto sommatamente detto sulla attrezzatura introduce un discorso importante che definisce concretamente lo sci-alpinismo.

Affidandosi preferibilmente a una guida, o quanto meno al più esperto del gruppo, lo sci-alpinista deve sapersi adattare il più possibile alla disciplina. Le condizioni ambientali, l'assenza o la lontananza di punti di ricovero impongono l'esigenza che ogni sci-alpinista, in qualunque momento, sia cosciente di appartenere a un organismo del tutto unitario.

Disse giustamente Toni Gobbi, in un suo articoloso lavoro sull'argomento: «Si assiste troppo spesso allo spettacolo di sciatori-alpinisti che, pur facendo parte di uno stesso gruppo, sembrano estranei l'uno all'altro: aprono in salita una pista tutta loro ignorando quella battuta dai compagni, cedono allo spirito dell'agonismo facendosi a gara per giungere primi in vetta, si buttano in discesa senza attendere nessuno, incuranti dell'altrui stanchezza, dell'altrui necessità di aiuto, dei pericoli cui possono esporli i meno capaci. Al massimo stanno assieme finché sono su un ghiacciaio, ma si vede chiaramente che mordono il freno e che considerano l'obbligo di seguire la traccia aperta dagli altri come uno stato di necessità del quale han fretta di liberarsi non appena ciò sia compatibile con la propria sicurezza. Manca insomma, oltre a una coscienza comprensiva dell'ambiente alpino e dei pericoli che esso comporta anche il più modesto spirito di collettività e di mutua assistenza, ma che il seme che dà vita alla cordata sci-alpinistica».

Ma pare che anche questa necessità di «sentire» la coesione del gruppo sia un altro punto da segnare a favore di questa attività. L'amaro, la stanchezza, il bisogno di reciproca conoscenza, genera l'attitudine, il rispetto verso il prossimo e l'autocontrollo. Sono doti che, esaltandosi alla scuola di un'esperienza diretta, in situazioni diverse, spesso precarie, contribuiscono a fornire all'individuo un bagaglio ricchissimo di nozioni unane, che, fondano il carattere, e

mette nel tessuto sociale in una condizione di forza. La sudditanza al capo del gruppo — cui si riconoscono attributi ed esperienze superiori — diviene non solo un'esigenza dettata dallo spirito di conservazione, ma addirittura un modo di pensare e di capire la realtà che ci circonda vaccinandoci dal pericolo di assurde anarchie.

Per concludere il discorso su questa ancor giovane disciplina, vorrei fare alcuni accenni ad altre norme che vanno osservate nella sua esecuzione. Le salite vanno affrontate lungo i tratti di massima pendenza, le discese devono essere contenute entro un'unica traccia comune ricavata lungo precisi "fasci" verticali che

tengano conto della conformazione dei pendii e dei punti di maggiore o minore resistenza della coltre nevosa, al fine di risparmiare l'equilibrio. L'ultima raccomandazione è quella che si riferisce al ritmo: uno dei segreti dello sci-alpinismo è di mantenere scrupolosamente il ritmo nel passo, nei movimenti e nella respirazione.

Non indicherò itinerari. Ce ne sono moltissimi e tutti stupendi. Vorrei soltanto riuscire ad esternare la più profonda delle ansie: che si avverta durante un'uscita sci-alpinistica. Nel silenzio e nell'incanto della montagna, sempre si coglie una percezione singolarissima. L'impressione di poter giungere, così come si è

giunti alla sommità della vetta, a una conoscenza sovrazionale ed estatica che pare bastevole ad attingere quel primo principio che sovrachia ogni normale facoltà intellettuale dell'uomo, a farsi dell'anima una concezione quale psiche cosmica e quale tratto di unione tra il mondo ideale e quello materiale, realtà intermedia tra il divino e il terreno, operatrice al tempo stesso della loro sintesi.

Si ha davvero l'impressione di poter cogliere l'essenza delle cose nella concretezza del principio per cui più ci si avvicina alla natura come prima fonte della vita tanto più acquista credibilità l'idea della perfezione.

Giovanni Cazzaniga

CONTINUAZ. DALLA PAG. 1

frì terribilmente per i cento altri scari che vorresti concederti e che non puoi permetterti.

Poi il sole declina, (la parete guarda a levante) e la temperatura tocca una dimensione più umana.

Andrea mi cede il comando della cordata. Proprio ora che la parete si rizza con maggior cattiveria. Seguo uno strato della roccia che fugge verso sinistra. Appigli pochi e stuggenti. Punto di sosta miserevole. Continuo lungo lo strato.

La mia vena di inesauribile chiacchierone si va spegnendo lungo alcune scaglie tremolanti dove i chiodi offrono una prestazione puramente coreografica. E qui la faccenda si va complicando molto sporcata da impadronito, di un alberello striminzito e inguercito che pigro e feroce si oppone per un'ora a quel po' di sacco, non abbia a fare brutti scherzi.

Molto dubbioso sbircio verso l'alto percorrendo con occhio grigio e anonimo come un campo di patate.

Seguire ancora lo strato? Mai più. E' ora che questa via si mette un po' diritta. Fisso un chiodo alla meno peggio e m'interpono verso l'alto per mezzo di appigli che scopro solo all'ultimo istante. Mi trascino là dove la roccia sembra gettare finalmente la spugna, ma inutilmente mi illudo che le cose siano cambiate. Finisco questo tiro di corda assai lungo un tratto splendidamente inclinato, splendidamente sfornito di appigli, rimanendo appiccicato alla sola forza della fede, cercando di dimenticare che l'ultimo chiodo si è perso ormai lungo la corda a una distanza che mi sembra per lo meno favolosa.

«Blocca la blu, tira la violetta». Manovre pompose per arrivare a rivedere da vicino la faccia di Andrea. Quando mi raggiunge ammette che come premio posso benissimo fumare una sigaretta. Qualche decina di metri

sopra si disegna una terrazza. Ce ne impadroniamo velocemente, poi buttiamo tutto a terra come se l'arrampicata fosse finita. Mentre mi riacquisto un po' i polmoni con il fumo della sigaretta, mi scaccio di tutta la tensione accumulata sui passaggi scottanti. Mi prende un momento di sconforto e mi scivola in corpo la brutta sensazione che non si possa proseguire più per molto. Forse come ricompensa per la durezza del tratto superato mi aspettavo qualcosa di più di una sigaretta. Forse un'autostrada che con qualche comodo tornante potesse risolvirmi senza drammi ogni problema.

piccolo buchetto nella roccia. Ma di tali chiodi non ne possediamo. Così, alla bella faccia del «coraggio nel sacco», o, a piaciamento, della «prudenza nel sacco», sono costretto a salire in staffa, raggiungere col fiato sospeso l'ultimo scallone, abbandonarlo con la morte nel cuore, scherzare un po' coi polpastrelli che non vogliono tirare e con la forza di gravità che tira invece benissimo, per guadagnare, con mille allucinazioni nel cuore, l'ennesima sospirata cengia.

Mi sento così squinternato dopo un tale tratto che non so più se voglio ridere o piangere. Per non sbagliarmi m'attacco comunque ad un albero e recupero le corde perché anche l'ultima cengia abbia a gustare il mio sudore salato. Costo, che paratro non gli riesce a fare, perché «blocca la blu, tira la violetta, ma tirare!» non si concede nemmeno il tempo di soffermarsi su tali frivole piacevolezze.

L'erica tappezza morbida il fondo della cengia. L'aria, fatisca più scura, odorosa ormai di bivacco.

«Mi avvio stanco verso quello che indovino come un vasto piazzale adagiato sotto grandi strapiombi: il bivacco sempre segnato da ogni alpinista. Ma il sogno si scopre veramente come tale e la piazza che la fantasia si era costruita si concretizza nella realtà sotto forma di chiodo, che si apre spietato, privo di qualsiasi rugosità.

«Uccelli di rabbia per la delusione. La beffa che il dietro ha giocato nei nostri confronti si rivela nella sua faccia destra, d'inclinazione più che modesta, ma liscia e ricoperta di una patina di terra che impedisce al piede ogni aderenza, sia pur minima. Barcamenandomi su alcune uccelle d'erba guadagno il fondo e disdegnando l'idea di chiodarmi fino in cima, mi voigo verso un'altra soluzione. Attacco un mazzo di chiodi al capo di una corda e mirando ad un alberello

posto una decina di metri sopra il mio capo tento il lancio, sperando che la ferraglia, scavalcata l'esile tronco, scenda dall'altra parte dove Andrea potrebbe impadronirsi della corda e bloccarla. Dopo un numero incalcolabile di lanci mi ritrovo con un pugno di moache e un braccio tutto indolenzito.

Stavolta mi prende davvero la rabbia. Butto alle ortiche il maledetto mazzo di chiodi, m'aggrappo alla roccia sgretolata della faccia di sinistra, pianto un paio di chiodi simbolici, tento di assassinare Andrea con un mazzo che mi scappa tra le mani e che si disintegra a mezzo metro dalle sue gambe, chiedo scusa e spinto da travolgente furia m'impadronisco dell'arbutus col fiato corto, il cubo ormai agli sgoccioli.

Soltanto procedimento della corda bloccata con cui si aiuta l'amico.

Rivido il sorriso di Andrea. Per oggi è finita. Lungo rocce facili ci portiamo verso il luogo del nostro bivacco.

«C'è un po' d'erba. E sopra un tetto. Cominciamo a scavare per guadagnare quel tanto da poter stare sdraiati. L'amico scruta nell'ombra e fatta la sua scoperta vorrebbe trasferirsi su una cengia più comoda ma esposta. «Meglio dormire su una sedia nell'intimità di casa tua, che in un comodo letto in piazza Duomo». Andrea resta dov'è e riprende lo scavo.

La notte ha invaso la piana del Sarca. Luci nel cielo. Luci nella valle.

Le macchine lontane muovono serpeggiando i loro lumini come lucciole di primavera. A tratti ne sentiamo il debole ronzio.

C'è una collina nella penombra lontana. La indico ad Andrea. La dietro, vedi, c'è un paese e in quel paese dorme una ragazza. Se questa parete ci concederà di guadagnare la cima ho già in mente di chiamare la via col suo nome.

Intanto la ragazza dorme e sotto di lei sta un materasso morbido mentre noi ci rivoliamo pensosamente sui sassi, i piedi gelati e i fianchi sbattuti.

Soltanto cose di un bivacco. D'incanto arriva l'alba. E con l'alba il sole. E col sole i sassi che crepitano i loro buongiorno sulla cengia che dovrà portarci verso l'uscita.

Tutto è ancora da decidere. Ci aspettano ancora la roccia compatta, i chiodi che non vogliono saperne di entrare, i punti di sosta precari.

Una rampa si disegna sulla parete e sembra menare senza difficoltà all'uscita. Fossimo in dolomia diremmo: ormai è fatta. Ma questa parete si è rivelata maestra in scherzetti di gusto feroce e tra poco avremo la conferma dei nostri sospetti.

Mi scavo la strada in un banco di scaglie, e guadagno uno strapiombo. Le corde seguono docili, strisciano sulle rugosità, ritmando ogni passo con un rumore di fusa. Lavoro di cesello con i chiodi nella roccia malata. La velocità ha una flessione paurosa. La sete rode implacabile la gola.

Andrea si sente ancora di fare dello spirito: «Sai

che cos'ha di buono questa parete? Non ti crea nessuna difficoltà al momento di levare i chiodi?». Bella consolazione!

Ci aggrappiamo di nuovo a uno strato della roccia che corre a sinistra lungo la rampa. Due chiodi alla partenza. Uno all'arrivo. E' il meglio che si possa ottenere. In mezzo le corde descrivono un'ampia curva senza ancoraggi di sorta.

Proseguo lungo lo strato. La speranza di raggiungere l'uscita si riavvolge. Poi d'un tratto ogni appoggio sparisce. Interrompo la traversata e tento diritto. La roccia si sfalda. Provo con un chiodo, il ferro canta, ma il sacco si specca lasciando la lama quasi tutta scoperta. Tanto peggio, ormai lo lascio, pup fare la sua figura anche lui.

Andrea, tace e probabilmente cerca di non pensare a quello che sto pensando. La via si deve fare. Perciò avanti. Cerco d'equilibrarmi su roba trovata per caso, guadagno mezzo metro, un metro. C'è una piccola crepa. Chiodo. Colpo di martello. E faccio cilecca. La roccia, generosa, mi risparmia l'odioso tintinnio che fanno i chiodi quando cadono nel vuoto. Lo rimetto in tasca.

Altro mezzo metro su appiglietti d'occasione. Ormai passare è diventata una necessità, perché mi è impossibile ripetere i movimenti ritrosi in caso di ritirata. Temo con un altro chiodo. Il ferro penetra finché la roccia risponde con un improvviso urto per nulla simpatico. Ma non cade nulla. Chissà? Assicuro un cordino, mi alzo, altro chiodo in dell'attesa, attini di estrema tensione. Sono fuori.

E' ora di concludere. Andrea segue veloce. Poi gli ultimi tiri sulla rampa. Tutto quasi si sta staccando. Un piccolo pino. Un caminetto verticale, un sacco incastrato, alberi, prati.

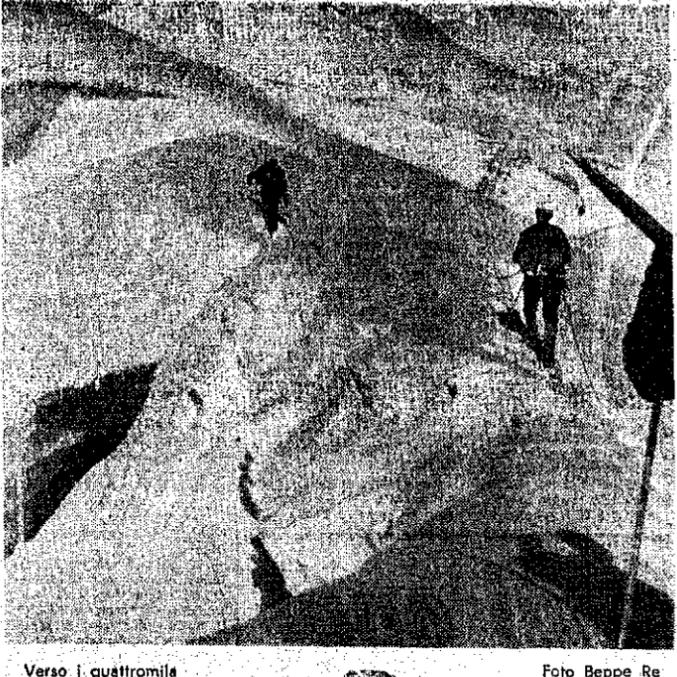
Tutto è finito. Lasciamo questo orrido versante per la cima. Un canalone, gruppi d'alberi spogli, un prato ripido. L'occhio finalmente si riposa.

Sulla cima c'è la neve e sull'altro versante si stende il bosco. Due valli, affogate nella foschia, abbracciano la base del monte. E noi abbiamo avuto la fortuna di dominarlo.

Ci viene spontaneo di chiederci se questa nostra via ha un senso. Abbiamo trovato molto marcio. Troppo marcio. Lo scurezza quasi sempre altopro. Un attacco molto elegante ma un svolgimento che il più delle volte somigliava ad un gioco d'azzardo. La volontà ha vinto. E al di là di ogni discussione siamo ben contenti di questo itinerario aperto in stile classico, senza bucare la roccia, senza il solito coraggio nel sacco o prudenza, che dir si voglia. Andrea per primo.

Sappiamo benissimo che nessuno andrà a ripeterlo e il monte Branto resterà quello che è sempre stato: una montagna sconosciuta. Ma la via ci ha dato soddisfazione lo stesso. Quando c'è una vittoria della volontà, ciò che si è fatto lascia sempre un buon ricordo.

Mario Rossi



Verso il quattromila

Foto Beppe Re

## Fra ghiaccio e neve sull'Appennino Reggiano

Arriviamo al passo del Cerreto che è ancora buio. Ci infiliamo gli scarponi, controlliamo per l'ultima volta gli zaini e finalmente ci avviamo nel più perfetto silenzio verso le Sorgenti alte del Secchia, illuminando il sentiero con la pila. I più disparati pensieri si agitano nelle menti ritmati dallo scricchiolio degli scarponi sulla neve dura. Corriamo quasi, con addosso il desiderio per tanto tempo represso di salire ripidi caproni, di fare gradini con la piccozza, di spaziare con lo sguardo sopra un mare di montagne.

Quando giungiamo al passo dell'Ospedale il sole è già spuntato e possiamo osservare tutta la catena delle Apuane. Le buone condizioni della neve agevolano la nostra marcia e nonostante lo scarso allenamento arriviamo alle Sorgenti del Secchia in un tempo minore del previsto. Ci fermiamo un momento per riprendere fiato e mangiare qualcosa; da dove siamo riusciti a vedere tutta la cresta che dovremo fare: sembra molto lunga, ma confidiamo nella neve buona e nella splendida giornata. Rintracciamo l'attacco dello stretto canalone che ci porterà in cresta: è lo stesso che avevamo percorso l'anno passato con gli allievi del Corso di formazione alpinistica: per alcuni di loro fu un'esperienza indimenticabile, allietata dalla presenza di un grosso crepaccio, cosa insolita per il nostro Appennino.

Iniziamo la salita fra due alti speroni di roccia: la neve in alcuni punti è molle, ma proseguiamo egualmente verso l'alto. Poco prima della cresta ci spostiamo sulla destra e superiamo una cornice di neve dove dobbiamo usare molta cautela non essendo ancora legati. Finalmente siamo in cresta e ci si presenta subito uno spettacolo indimenticabile: davanti a noi, in lontananza, il Golfo di La Spezia, il promontorio di Portovenere, la Palmaria. Alle nostre spalle, oltre

la pianura padana punteggiata di città, le Prealpi Venete e Lombarde, le montagne del Piemonte, tutto l'arco alpino insomma. Una cosa stupida, proviamo addirittura ad individuare qualche gruppo, come quello del Monte Rosa e dell'Adamello.

Ma non possiamo fermarci molto, dobbiamo ripartire subito: ci leghiamo e iniziamo la grande cavalcata lungo il filo della cresta. E' un ambiente notevolmente alpino, con cornici, scivoli ghiacciati, muri di neve da discendere; incontriamo anche alcuni tratti di roccia che ci entusiasmano ancora di più: non immaginavamo certo di effettuare un'ascensione così interessante. Dopo un paio di ore siamo in vetta

al Montalto, il punto più alto dell'itinerario. In basso, dall'altra parte, notiamo due «gendarmi» di roccia che movimentano la cresta.

Iniziamo la discesa e in breve tempo siamo alla base del primo gendarme: occorre solo un tiro di corda di secondo grado per raggiungere la cima. La salita è piacevole, data la roccia buona e la presenza di belle fessure e piatte ricche di appigli: vorremmo discendere direttamente lungo il filo della cresta, ma non riusciamo a piantare dei chiodi per attrezzare una doppia. Dopo esserci fermati un'oretta per mangiare qualcosa e per riposarci un po', discendiamo per la via di salita dai gendarme

e ne costeggiamo la base sulla sinistra, ritornando ben presto in cresta. Superiamo il secondo gendarme, da dove potremmo scendere direttamente alle Sorgenti del Secchia, ma preferiamo proseguire ancora, fino al Passo di Pietratagliata, dove la nostra lunga cresta è ormai terminata. Ci slegiamo e sebbene non sia affatto tardi scendiamo in un baleno verso valle.

Al Passo del Cerreto ritroviamo le solite cose, le auto, e moto, gente che va e che viene. Ma noi abbiamo nello zaino il ricordo di una giornata stupida, lunghe creste di neve, gendarmi di roccia, un vastissimo orizzonte e specialmente il silenzio.

Carlo Possa

## PRIME ASCENSIONI

### Becco Meridionale della Tribolazione

Il 4 novembre 1971, Gian Carlo Graggi e Ivo Pivano, salivano al Becco Meridionale della Tribolazione (m. 3364) per la parete sud-est, lungo la via Machetto-Re-Tuana, aprendo una logica variante diretta alla cima principale.

### Una valanga distrugge il rifugio Soustra

Una valanga ha completamente distrutto il rifugio Soustra (metri 1797) della Sezione di Saluzzo del C.A.I. Il rifugio si trovava alla Grange Soustra, nell'alta val Varaita, gruppo del Monviso.

### Meisules della Biesces

Il 12 giugno 1971 Heini Holzer e Siegfried Walz hanno tracciato una via sullo spigolo ovest delle Meisules, torre della Biesces (m. 2400). Altezza dello spigolo m. 200; difficoltà di IV e di V; 5 chiodi di assicurazione ed 1 cuneo. Esposizione estrema. La via è stata denominata «dello spigolo Siegfried».

### Schneeberg

Il 19 dicembre 1971 Peter Holl e Helge Bieber hanno tracciato una via sullo Schneeberg (m. 2075), nelle Alpi della Stiria. Il tracciato segue per lo più la strapiombante fessura tra la via Fritsch-Schild ed il pilastro sud. Usati cunei di legno di diverse dimensioni. Difficoltà di V superiore. A2.

### Flexenspitze

Il 9 ottobre 1971 Harald Braun ha tracciato una via sul pilastro nord della Fle-

xenspitze (m. 2626) nel Difficoltà di IV inf.; nella parte inferiore roccia sicura, o lascia, sopra di scalata ore 3; altezza metri 380.

### Cima di Courmaou

Il 25-26 dicembre 1971, Gian Carlo Grassi e Sebastiano Felice, della scuola d'alpinismo Gervasutti di Torino, hanno realizzato la prima invernale sulla parete nord-est della Cima di Courmaou, via Manera-Delmastro (V). La parete si trovava in buone condizioni, nonostante l'esposizione sfavorevole. Sei ore di scalata. Raggiunta l'anticima nord del Courmaou (m. 3155) fra il nevichio portato dal vento fortissimo, iniziavano immediatamente la discesa per il ripido pendio del versante nord. Altezza della parete: 400 metri.

### Monte Bove

Nel giorni 18-19 dicembre Giulio Vagnulica e Norbert Kamenický del C.A.I. di Perugia, hanno effettuato la prima salita invernale dello spigolo nord-est del Monte Bove, nei Monti Sibillini (Appennino Centrale).

## BRIXIA

Modello EST NORD EST estivo ed invernale

BRIXIA - la scarpa dei fratelli Rusconi che anche stavolta si è dimostrata ottima sulla direttissima della Civetta. Prodotta dal calzaturificio BRIXIA - S. Eufemia - Brescia specializzato in scarpe da roccia - ghiaccio - sci

# L'UOMO SELVATICO NELLE ALPI

Spalle tozze, quadrate, franco robusto come quello d'un vecchio cembro, braccia muscolose, gambe nervose velocissime: questi gli Uomini Selvatici. La loro statura solitamente non superava quella di un ragazzino, eppure possedevano la forza di un gigante. E come San Cristoforo, per bastone usavano un albero. Ispido vello copriva loro interamente il corpo e si estendeva fin sulla faccia, lasciando liberi solo gli occhi, il naso, le labbra. Buffi, barba, capelli si frammischiarono congiungendosi al pelame delle spalle e del dorso, accentuando l'aspetto caprino.



Vivevano come capre, o per essere esatti come stambecchi e camosci, perché le capre d'inverno o gli stambecchi in estate, mentre gli Uomini Selvatici avevano arredo di ciò che sentiva di muro e di chiuso.

In gara con i camosci, si vedevano balzar velocissimi giù per le erte pendici; saltavano instancabili di greppo in greppo, ignorando le vertigini.

Preferivano la solitudine dei grandi boschi, dove la luce è d'oro e verde, il lichene s'abbrubica ai tronchi ristendoli, la terra umida ha profumo di aglio e di muschio. Abitavano in caverna quando non dormivano all'addaccio, tra le ondulate distese dei pascoli. Forse, nelle notti serene, parlavano con le stelle.

I maschi giravano completamente nudi, solo coperti dal lungo ispido pelo; le donne si avvolgevano in pelli d'ermellino o marfura, di tasso o volpe, grossolanamente cucite insieme.

Nella cruda stagione, per resistere ai rigori del clima alpino si spalmavano il petto con una sorta d'unguento, del quale custodivano gelosi il segreto, e che preparavano impastando grasso di marmotta e midollo d'orso, con il fiele dei falchi.

Camminavano sempre a piedi nudi, agguerriti alle asperità delle rocce, alle scaglie del sottobosco, al gelo della neve.

Con i boschi, loro incontrastato dominio, avevano un misterioso patto d'alleanza. Non portavano forse come bastone un'intera pianta, con fronde e radici? Non si lamentavano forse, e piangevano, quando gli uomini maledivano il piede di un albero, per abatterlo? A volte avevano persino assaltato i boscaioli, urlando infurati.

Tolte quelle tre, violente quanto repentine, gli Uomini Selvatici erano bonari e mansueti e se preferivano far vita solitaria, non rifiutavano aiuto all'uomo; lo prestavano anzi volentieri, accontentandosi di poco o nulla, perché ignoravano il significato ed il valore della proprietà e non ambivano le ricchezze.

Ungi di pomici, di fagioli, di gallinacci costituivano il loro cibo prelibato; femmine di stambecchi e camozze fornivano loro la maggior parte del vitto. Da quelle bestie superbe ed indipendenti gli Uomini Selvatici facevano allattare i propri bambini, ed in tal modo si costituiva una naturale familiarità ed i nobili animali, abituati alla vita libera, amavano quei selvatici uomini, liberi come loro e dai quali nulla avevano da temere, perché non portavano fucili né ricorrevano violentemente alle trappole con il sale.

Al primo mattino ed al calar del sole, gli Uomini Selvatici si ponevano due dita in bocca e lanciavano un lungo fischio; al noto richiamo, le bestie sospettose e scontente accorrevano a frotte, lasciandosi docilmente mungere.

La velocità degli Uomini Selvatici, la possibilità di correre intera giornata senza sentire il cuore battere in gola, non dipendeva solamente dal latte di camozza succhiato da piccoli, ma anche dal fatto che, in tenerissima età, si estrinseva loro la milza. Vivendo a contatto immediato con la natura, beandosi delle albe e dei tramonti, partecipando al miracoloso rinnovarsi del mondo nel ciclo ininterrotto delle stagioni, gli Uomini Selvatici capivano il linguaggio delle cose che a noi sembrano inanimata. Strologavano il tempo, conoscevano le virtù terapeutiche dei fiori dell'artemisia e dell'iva, del timo e della lavanda e dell'arnica, ed ancora delle radici della genziana e dell'aconito, del colchico e dell'ellébورو che sboccia fra la neve.

Anche i metalli conosce-

E sono un homo selvadego per natura - chi me ofende ge fo pagura, dica la scritta sull'affresco quattrocentesco di Sacco, in val del Bitto. Il dipinto è attribuito ad uno dei Baschenis dell'Averara.

vano, benché non ne valutassero il valore: insegnavano agli uomini il modo migliore per fondere ferro e piombo.

Nella mitologia alpina, assai più vasta di quanto un osservatore superficiale pensi, l'Uomo Selvatico è presente dalle Alpi Giulie alle Alpi Marittime, ed i racconti spesso volte si ricalcano; anche se la localizzazione diversa e la comune origine si palesa. Talvolta il protagonista assume un nome locale. Le caratteristiche però non mutano, anche se d'estate l'Uomo Selvatico non si copre di pelli, anche se il troce - si mette un ampio mantello, come capita nella valle Verzasca (Virgilio Chiesa, L'anima del villaggio, Lugano, 1934, pag. 203). E' sempre lo stesso anche quando, nella valle di Fiemme, di Fassa e Badia, prende nome di Salvadego o di Salvanel, e le mogli diventano Bregostane.

Proprio quel Salvanel, rivela l'origine del mito, riportandoci a Silvano, divinità autoctona, e quel Silvanus è nome aggettivale, in origine, spettante a Fauno. Come dio rustico, veniva onorato presso i boschi, gli alberi, le rustiche abitazioni, quelle che appunto l'Uomo Selvatico accetta; poi, Silvano entra nella casa stessa come nume tutelare, con i Lari ed i Penati, e l'Uomo Selvatico insegna a lavorargli il latte, a fare il formaggio, ad impastare il pane, a fondere i metalli.

Poi, Silvano si mescola con i semidei, farsi satiri, nani, sileni nani, e vediamo l'Uomo Selvatico portatore di pioggia, di abbondanza, protettore degli armenti, amico degli apigiani; più tardi Silvano viene assimilato come una divinità comica della forma primordiale, ed abbiamo il Gigant della Valmasino, del quale ho raccolto la leggenda dalla viva voce dei montanari, nelle battute spoglie sotto l'incantevole dorsale, della quale ogni vettura risvegla non so più ricordi di grandiose e sempre valide gesta apitavistiche (ho raccolto la leggenda del Gigant in montagna e valligianate, Bologna, 1963).

A Sacco, in valle del Bitto, una laterale della Valtellina che si inasina nelle Orbie, in una casa quattrocentesca ridotta ad uso colonico, vediamo effigiato l'Uomo Selvatico. Un ritratto dalle mille descrizioni, specie se parlate, e questo dice del fumetto dai caratteri gotici: E sono un homo selvadego per natura / chi me ofende ge fo pagura. Si vuole attribuire l'affresco ad uno dei Baschenis dell'Averara la borgatella che sta dall'altra parte della austera giogaia, quei Ba-

schenti che operarono su di un'ampia area alpina, e dalla Bergamasca passarono nelle Giudicarie ed in valle di Non effigiandoci insieme alle danze macabre le vicende di Carlungano, e del suo leggendario passaggio.

Ci piace rimirare il gigante cresciuto in val del Bitto, feroce di un ispido e folto pelo che lascia appena pulito il volto, i piedi, le ginocchia; le mani reggono senza fatica un poderoso tronco d'albero. Ma chi è servente sia geloso. Non spera né per pena né per noia Com'om selvaggio viva volentoso... (ivi, IV, p. 326). Il Boiardo, nell'Orlando Innamorato (p. I, c. XXIII, ottava 6): Abita il bosco sempre a la ventura. Vivo di frutti e beve al fiume picco. E dicesi che ha cotale natura. Che sempre piange quando il cielo sereno. Perché gli ha del mal tempo allor paura. E che il caldo del sol gli venga meno: Ma quando pioggia o vento il ciel s'aspetta. Allora sta lieto, e il buon tempo aspetta. (Sugli Uomini Selvatici dei Grigioni, il cronista retico Giovanni Ardizzer dà la strabillante notizia che al Venerdì Santo del 1591 « si trovarono due Uomini Selvatici che si inviarono a Roma al Papa » (ed. a cura di Bott, Coira, 1877, p. 117).

Sull'Uomo Selvatico nell'Alto Adige, si veda Ma-

rini D., La valle di Funes, Roma, 1930, pag. 36, Hans Fink, Verzaubertes Land, Innsbruck, 1969, pag. 144 segg., e le parti riguardanti le donne selvatiche (pagg. 14, 18, 114, 234, ed il gioco dell'Uomo Selvatico, specie a pagg. 48 e 152). Robert Winkler, Volkssage aus dem Vinschgau, Bolzano, 1968. L'Uomo Selvatico è naturalmente presente nei Lessini; per i Grigioni si ricorda la Crestomazia del Decurtis, Brieganz, 1901, vol. II, pagg. 41-45; 191 segg.; Adolf Bicheli, Sagen aus Graubünden, vol. 2, Anras, s.d., (Madrasin a parte) e « Leggende del Grigione » da me raccolte (Bologna, 1954). Per l'Alto Tirolo il più citato volume di Virgilio Chiesa è (sempre con estrema modestia) il 1909, « Leggende delle Alpi Lepontine » (Bologna, 1958).

Sulle rive del Marmore, l'uomo selvaggio insegnò a far fontina, brocca, serbatoio, frumazzo. Quando era bel tempo, spargeva sale sui prati dove gli armenti pascolavano. Consigliò a trattare il siero con la nigrilite forata per trarre zucchero e cagliarlo; gli apigiani non credettero ed offeso se ne andò dicendo che il fiore loro avrebbe portato danno. Infatti, se nella balta vi sono nigrilite, il latte non caglia. L'Uomo Selvatico emigrò a Cogne ed insegnò a trarre maggior profitto dal ferro (Corona C., Suite Alpi, Roma 1884; Rey G., Il Monte Cervino, Milano 1926, p. 48 seg.; 72, baldi-Chiesa, Leggende del Cervino, Milano, 1937, p. 34 segg.). Saul-Lopez Leggende delle Alpi, Torino, 1889, p. 239, vede in questi uomini selvatici i Silvani della mitologia latina.

Aggiungo ancora come bibliografia Giannini G., L'Uomo Selvaggio, traduzione del Canavese, Leuca 1890, e qui mi fermo per non diventar noioso, e chiudo ricordando che per il matrimonio di Alfonso di Ferrara con Lucrezia Borgia, vi furono danze di uomini armati e di uomini selvaggi che portavano certi corni di abbondanza, dai quali usciva fuoco; essi figuravano come liberatori di una fanciulla minacciata da un drago. Anche a Bologna, per il matrimonio di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d'Este, si ebbero danze di uomini selvaggi che circondavano un uomo il quale figurava un leone (Jacob Burckhard, Die Kultur der Renaissance in Italien, Stoccarda 1938, p. 388).

Aurelio Garobbio

bruce, brillavano pezzi di oro purissimo. Assai lontano dal Grigioni troviamo la foglia di betulla donata da una donna selvatica che si tramutava in oro alla Bellamonte, e ne ho parlato nella citata opera. Dalle Alpi Marittime alle Lepontine, alle Retiche, alle Dolomiti, alle Alpi Gialle, il mito dell'Uomo Selvatico si ripete e l'eguale tradizione conferma molte cose, che ribadire a del tutto superfluo, tanto balzano agli occhi.

La leggenda dell'Uomo Selvatico è del resto diffusiva in tutta la nostra Penisola.

I trocentici celebrarono questi uomini primitivi. Come s'allega e canta l'uomo selvatico. Quando il mal tempo è tempestoso vede Sperando nell'ubione, in ondegli è pratico... dice Fazio degli Uberti nel Dittamondo (Le antiche rime volgari secondo la lezione del Codice Vaticano 3793, Bologna 1888, V, p. 25). E Ser Cione: Com'om selvaggio, spesso rido e canto Co'lo mal tempo. C'aspetto l' meglioire. (ivi, IV, p. 212), e Chiaro Devenant.

E s'la molla fo com'om selvaggio. Ca nel cantare tanto si rambaglia. Quando a rio tempo, citando lo bono... (ivi, IV, p. 31) e Pacino di Ser Filippo:

Ma chi è servente sia geloso. Non spera né per pena né per noia Com'om selvaggio viva volentoso... (ivi, IV, p. 326). Il Boiardo, nell'Orlando Innamorato (p. I, c. XXIII, ottava 6):

Abita il bosco sempre a la ventura. Vivo di frutti e beve al fiume picco. E dicesi che ha cotale natura. Che sempre piange quando il cielo sereno. Perché gli ha del mal tempo allor paura. E che il caldo del sol gli venga meno: Ma quando pioggia o vento il ciel s'aspetta. Allora sta lieto, e il buon tempo aspetta.

Sugli Uomini Selvatici dei Grigioni, il cronista retico Giovanni Ardizzer dà la strabillante notizia che al Venerdì Santo del 1591 « si trovarono due Uomini Selvatici che si inviarono a Roma al Papa » (ed. a cura di Bott, Coira, 1877, p. 117).

Sull'Uomo Selvatico nell'Alto Adige, si veda Ma-

rini D., La valle di Funes, Roma, 1930, pag. 36, Hans Fink, Verzaubertes Land, Innsbruck, 1969, pag. 144 segg., e le parti riguardanti le donne selvatiche (pagg. 14, 18, 114, 234, ed il gioco dell'Uomo Selvatico, specie a pagg. 48 e 152). Robert Winkler, Volkssage aus dem Vinschgau, Bolzano, 1968. L'Uomo Selvatico è naturalmente presente nei Lessini; per i Grigioni si ricorda la Crestomazia del Decurtis, Brieganz, 1901, vol. II, pagg. 41-45; 191 segg.; Adolf Bicheli, Sagen aus Graubünden, vol. 2, Anras, s.d., (Madrasin a parte) e « Leggende del Grigione » da me raccolte (Bologna, 1954). Per l'Alto Tirolo il più citato volume di Virgilio Chiesa è (sempre con estrema modestia) il 1909, « Leggende delle Alpi Lepontine » (Bologna, 1958).

Sulle rive del Marmore, l'uomo selvaggio insegnò a far fontina, brocca, serbatoio, frumazzo. Quando era bel tempo, spargeva sale sui prati dove gli armenti pascolavano. Consigliò a trattare il siero con la nigrilite forata per trarre zucchero e cagliarlo; gli apigiani non credettero ed offeso se ne andò dicendo che il fiore loro avrebbe portato danno. Infatti, se nella balta vi sono nigrilite, il latte non caglia. L'Uomo Selvatico emigrò a Cogne ed insegnò a trarre maggior profitto dal ferro (Corona C., Suite Alpi, Roma 1884; Rey G., Il Monte Cervino, Milano 1926, p. 48 seg.; 72, baldi-Chiesa, Leggende del Cervino, Milano, 1937, p. 34 segg.). Saul-Lopez Leggende delle Alpi, Torino, 1889, p. 239, vede in questi uomini selvatici i Silvani della mitologia latina.

Aggiungo ancora come bibliografia Giannini G., L'Uomo Selvaggio, traduzione del Canavese, Leuca 1890, e qui mi fermo per non diventar noioso, e chiudo ricordando che per il matrimonio di Alfonso di Ferrara con Lucrezia Borgia, vi furono danze di uomini armati e di uomini selvaggi che portavano certi corni di abbondanza, dai quali usciva fuoco; essi figuravano come liberatori di una fanciulla minacciata da un drago. Anche a Bologna, per il matrimonio di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d'Este, si ebbero danze di uomini selvaggi che circondavano un uomo il quale figurava un leone (Jacob Burckhard, Die Kultur der Renaissance in Italien, Stoccarda 1938, p. 388).

Aurelio Garobbio

# Bagni collettivi alle Terme di Bormio



« Al bagn cu li bescia » nella Valfurva di trent'anni fa

Passato San Giuseppe, per una buona quindicina di giorni, il segnale di campana della messa prima trova molta gente sveglia nelle case.

Fin dalle tre gli uomini sono andati in stallet e hanno cominciato a spingere fuori nella strada scura le pecore ancora addormentate, che a chiamarle sottovoce « Nina, nina, bescia » sembrano diventate sorde e più stupide del solito.

Qualcuna di quelle che hanno figliato tardi, magari già in inverno, si impunta sulle gambe larghe e con le orecchie tese come al ad aspettare il sentirsi dietro il proprio cuino; per gli agnelli è la prima volta che escono dal coccia e la solprosa li disorienta. Ma anche le pecore adulte sono spassate dopo tutto un inverno passato al chiuso: così ci vogliono spintonati e calci per metterle in moto e le più testarde vengono stratonate via sollevandole per la lana grassa e attaccaticcia.

A poco a poco i richiami si fanno più lontani e lo scalpito degli animali intrappati più fitto e smorzato: chi apre la strada al gregge ha dato un po' di sale alle prime pecore, che ora lo seguono assidue trascinandosi dietro le altre alla cieca.

Il piccolo rocc è avviato e a chi lo chiude basta di tanto in tanto fare un breve fischio alla bergamasca; proprio come quando d'estate Ghèa al pastor le conduce in giro sui monti della valle. Ma prima di consegnarle a lui sul principio di maggio, le pecore vanno tostate. Per questo ora si portano al bagn a lavarle nella loro vasca, vicino a quella più grande e profonda dove entrano i muli e i cavalli, che è una cosa da non credere a vederli nuotare.

Sullo stradone di terra battuta, dopo Uzza, ogni tanto si solleva un po' di polvere perché in discesa qualche pecora si mette a correre; poi si prende la strada dei Lasci subito dopo la Madonna e il gregge si allunga sulla mulattiera che pare fatta apposta per vedere le fiammelle dei morti che d'estate vengono su dal similero vecchio di Bormio. Saranno storie di donna, ma qualcosa di vero ci deve essere perché più d'una è arrivata a casa bianca come la carta, quasi avesse visto la



Aurelio Garobbio

# Un amuleto per il Totenkirchl

L'amuleto, Fest non aveva più l'amuleto.

Fest era superstizioso, come certi grandi attori, e lui attore lo era da anni sul palcoscenico verticale delle Alpi calcaree. Maledetto amuleto, finito chissà dove, rotolato con le pietre, frantumato forse. Aveva sempre accompagnato e protetto Fest, la grande guida che aveva percorso — quante centinaia di volte ormai? — tutti i sessanta itinerari del Totenkirchl e aveva anche fissato tre varianti.

Totenkirchl, chiesetta dei morti. Proprio per questo, per quei morti sconosciuti, e invisibili, misteriosamente antichi, Fest aveva sempre portato con sé l'amuleto.

I nomi delle montagne, chi li capisce? Perché le hanno chiamate così? Fleischbank vuol dire banco di macellaio, macelleria insomma: e uno si immagina tagliato a quarti e fette, esibito e venduto ai clienti di tutte le nazioni, anche ai piccoli giapponesi così freddi, così cortesi, così implacabili.

« Ecco, signori, il cervello intelligente e il cuore indomito di Fest. Ecco, signori, le sue braccia robuste. Ecco, signori, le sue gambe di ferro. Ecco, signori, i suoi polmoni d'acciaio. Ecco, signori, il suo collo largo, bovino ».

Già, bovino doveva essere per un banco di macellaio.

Nella mente di Fest il

cannibalismo assumeva aspetti orribilmente giganteschi.

A lui piacevano i nomi lunghi dei monti, che non gli indicavano nulla di inquietante, di misterioso, ma solo suoni strani e rassicuranti: come Lalidererspitze, come Praxmarerspitze. Nel primo sentiva prolungarsi un jodel, nel secondo una marcella cadenzata. E per lui, che aveva un cognome corto, Lalidererspitze e Praxmarerspitze acquistavano una solennità tutta tedesca, parevano allungarsi perfino. In loro altezza, assumevano verticalità prodigiosa, strapiombi imprevedibili.

Il suo cognome era breve, ma Fest voleva dire solido, duro, robusto, saldo, sicuro. E per una guida essere solido, duro, robusto, saldo, sicuro era tutto.

Chi era salito sul Totenkirchl? Quattro guide (fra cui un diavolo italiano, Tito Piazz) avevano aperto con mezzi artificiali la parete ovest, poi in libera ci si era arrampicato Preuss, e in artificiale Dülfer aveva percorso una via difficilissima. E poi tanti fino a lui, Fest del Totenkirchl, che era salito su quelle placche lisce un po' alla Preuss o un po' alla Dülfer, e si aveva portato clienti, e uno addirittura sessanta volte, per dieci anni, sei volte ogni anno su tutti gli itinerari. Il cliente (un

fabbricante di giocattoli di Norimberga, che saliva un po' rigidamente i suoi soldatini) li segnava tutti, in faccine piene di schizzi e di parole fitte fitte, e nei libretti di guida di Fest scriveva elogi fitti fitti e disegnava schizzi su schizzi. Un mito, un'ossessione, un'oppea.

Il cliente aveva amore, e odio per quella montagna: amore perché vi era salito sessanta volte, odio perché aveva temuto di non poter percorrere tutte le sessanta vie.

E Fest ne era stato contagiato, amava e odiava il Totenkirchl; per questo portava dietro l'amuleto, un dado d'osso da lui sbalzato e sulle cui facce aveva inciso sei F come teste d'aquila.

Perché lui non aveva nome, contava solo quel cognome che indicava sicurezza e robustezza. Sicurezza fino a quando? Fino a che non avrebbe percorso l'amuleto delle sei F. Che contavano i nomi dattigli all'anagrafe? Ludwig Karl Franz-Josef? Era Fest che contava.

Era Fest che cercava gli appigli, le fessure, i cammini, le cenge; era Fest che portava zuino, chiodi, martello, corda, staffe, moschettoni, piccozza; era Fest che al rifugio trova-

va il letto per il cliente; era Fest che esplorava il tempo; era Fest che legava il cliente, che lo assicurava, che preparava la corda doppia, che ordinava la birra al ritorno.

Ma ora, senza amuleto? Tutto diventava inutile. Cercare il dado era cercare nel folto della ragione come fra ginepro o rododendri o contorti sdratiati mugli. Era cercare nel bicchiere di grappa. Era Fest quello che si rifletteva nella grappa lucida azzurra come vetro?

La gola di Fest (o stava tornando ad essere Ludwig Karl Franz-Josef, una filza di nomi troppo noti, troppo diffusi per rappresentare qualcosa di là dal comune?) era secca come il fieno. Fest o il bicchiere, la grappa e il vetro, il fumo e la nebbia, il rifugio pieno di voci e di risate. Fuori, la nebbia stagnava. E nella nebbia, chissà dove o come, chissà fra quali e quanti sassi, stava l'amuleto.

Non sarebbe più solito sul Totenkirchl, avrebbe evitato la Fleischbank, avrebbe chiuso con la carriera. Avrebbe messo su

un alberghetto con insegna un grosso dado luminoso e in ogni faccia una F, sei F come teste d'aquila.

E se fosse tornato il cliente di Norimberga? Fuori c'era la nebbia, si sospendeva nell'aria. Dentro c'era il fumo delle sigarette, dei sigari, delle sigarette, e si sospendeva e si addensava sul capo di Ludwig Karl Franz-Josef. Fest, i nomi spingevano il cognome giù, verso la valle, verso il fiume, verso mucchi di mattoni. I mattoni dell'alberghetto, li vedeva, li contava. Sacchi come la sua gola, i paralitepodi di tarantola assumevano — entro la trasparenza del bicchiere, tra la densità del fumo — l'aspetto di cubi e di dadi con incisa l'F, o si drizzavano cerasantandosi con la schiuma della birra in un dado enorme pieno di F come teste d'aquila e dentro il dado enorme le pareti delle stanze erano decorate di foto del Totenkirchl, tutte uguali, con sessanta itinerari segnati da F da F da F da F da F sino in cima. E al centro, sul pavimento, il cliente giocava con un dado piccolo, con l'amuleto.

Luciano Serra

L'autore del racconto, da molti anni nostro collaboratore, pubblicherà su "Lo Scarpone", a partire dal prossimo numero, una serie di articoli di assoluta novità, sui maggiori alpinisti britannici di oggi: Joe Brown, Tom Patey, Don Whillans, Chris Bonington. Luciano Serra darà presto alle stampe un volume di poesie in inglese d'altissimo livello, con cui intende inserirsi in un'ambito culturale internazionale, e sta impostando un'opera narrativa sul filo del paradosso, La montagna scomparsa.

capra nera che gira da queste parti di notte e che sicuro è il diavolo in persona.

Pensieri da non starci dietro, se si vuol essere per tempo ai Bagni Nuovi prima che arrivino quelli di Vaididentro: se no a che serve mettersi d'accordo con gli altri del paese per non trovarsi e lavare le pecore tutti nello stesso giorno? Si passa sopra al piano di San Gallo che abbaglia e pare di essere lontani da casa assai più di quando si viene a Bormio per San Gerovamo.

La pecora ora che comincia a vederli, non proprio biadego del bagno; grumi di lana e sterco pendono sotto il ventre e sulle zampe.

Si sa, han passato l'inverno nel loro recinto il cui fondo si è innalzato col tempo sui strati di letame e sterco ammuffito: le pecore sono fatte così, anche se gli dai di quello buono, lo sprecano calpestando come fosse letame. Ha ragione il vecchio Pedru quando si dispera di non avere foraggio per le bescia, se non gli va a male un po' di fieno; con la testa dura che hanno è un peccato farle mangiar bene le pecore a tenergli pulito il recinto.

Tra poco, quando sarà di fronte la mole chiara dell'albergo dei Bagni dove d'estate ci sono i setori, si plega a sinistra per scendere in direzione di Premadio e si incontra la vasca dei cavalli. Subito dopo quella delle pecore, che entrano in acqua spinte in mezzo a tante stucche e lato il battello per togliersi giubba, camicia, calzoni, calze e scarpe. Quello che resta addosso, fionda e mutande lunghe di lana grossa, è per un minimo di decenza.

A lavare le pecore sono quasi sempre uomini; se capita di vedere donne, sono certo le platina o le ogulina che sanno benissimo mettere i pantaloni di panno del marito. Regolato il livello dell'acqua che non sia troppo alta dove la vasca è più profonda, si inizia il lavoro: che vuol dire prendere a una a una le pecore, tenerle ferme tra le gambe e spazzolarle forte con le mani sotto il getto grande.

Se non fosse per le cotulla e certe code lasciate lunghe senza ragione, le bestie non fanno tribolare: l'acqua è quella delle terme dove vanno anche i sciori e loro ne ascoltano volentieri il caldo che sgrassa la lana e la pulisce senza bisogno di sapone. Nel gran movimento della vasca, con le pecore che nuotano intorno può capitare di dimenticarsi qualcosa sopra: meglio fare un controllo minuzioso, perché una bestia sporca in mezzo a tante pulite si vede subito e quelli che aspettano il turno di entrare nel bagn ci rideranno sopra fin troppo.

Poi anche i cristiani hanno diritto di lavarsi: l'acqua si ricambia in fretta e se è stata buona per le pecore...

Pulizia sommaria si capisce, perché non è possibile spogliarsi, ma più che sufficiente per fare a meno di tornare al bagn il lunedì di Pasqua, quando la gente che sta bene viene qui con la carota e la morenda, paga l'ingresso al Baumgarten e si lava dentro una bella vasca piastrellata di bianco.

Adesso invece l'acqua, calda uguale, limpida lo stesso, non costa niente e penetra benissimo tra le maglie delle mutande e la pelle.

Certo per le donne è meno facile lavarsi in questo modo e può essere anche pericoloso: tutti si ricordano di quelle tre-matita che, scese nella vasca in camicia da notte, han dovuto restare un pezzo con solo quella addosso e bagnaata anche, perché i vestiti erano scomparsi dal battello!

Nell'acqua gli agnelli ritrovano le madri, intanto che gli uomini si cambiano e si rivestono con gli abiti lasciati all'asciutto. Una strizzata a maglia e mutande prima di metterle nel sacco e poi, scurpe in mano, di nuovo in acqua per aprire il cancelletto di uscita: a vederle venir fuori le pecore sembrano la gente alla fine della messa. Sulla groppa il vello si divide in una chiara sottintatura che pettina la lana fin sotto il ventre e smagrisce le bestie.

Qualcuna si mischia al gregge che aspetta fuori, altre tentano di tornare in acqua, ma è facile ormai recuperare.

Intanto stanno arrivando i primi conducenti con muli e cavalli: gli stoc, che hanno sempre l'aria di andare in parata con le loro bestie, oggi si danno più importanza del solito perché a entrare nella vasca grande ci vuole coraggio e abilità.

Veramente, anche chi ha lavato le pecore ha fa sua da dire, perché se uno non ci sa fare, annega lo stesso nella vasca piccola. Come per esempio quando i coscritti vanno al bagno prima di fare la visita e quasi nessuno sa nuotare ma non lo dice, perché arrivano con la carota fiorita e due cavalli e sono in baldoria. Poi qualcuno la vede brutta in piscina anche dove è poco profonda, siccome in montagna pochi hanno confidenza con l'acqua.

Questa storia dei coscritti e della classe di ferro viene quasi sempre fuori quando si va al bagn cu li bescia: per un momento sembra di vivere un'altra stagione e vengono in mente le coscritte che aspettano sulla porta con i fiori di carta da dare ai giovanotti di leva.

Il ritorno in valle è veloce, anche se le pecore varrebbero brucare ogni ciuffo ai bordi della strada: andranno al pascolo in mattinata appena arrivati a casa. La lana sarà asciutta per il pomeriggio; con le zampe legate, le pecore pulite e soffice verranno sdrizzate nella bianca stesa sul prato per la tosatura. Si potrà allora, mentre la lana si ammucchia, raccontare che al bagn si son visti bormin, permaitot, cozin, semochin e perfino uno di Santa Lucia che aveva solo le mutande e che sembrava di essere sul prà dala féira dove ognuno parlava un dialetto diverso.

Elio Bertolina

AL BACN CU LI BÉSCIA = letteralmente al bagno con le pecore; significa quindi portare le pecore al bagno, ma insieme accennare a una sorta di comune immersione nell'acqua.

MESA PRIMA = la messa del mattino presto, ore 5.30-6.00, riservata alle pecore.

NINA, NINA BEE = richiamo onomatopoeico per le pecore. CIUTIN = propriamente l'anello, ma in senso lato può indicare l'ovino in genere.

CORCH = il recinto spesso senza mangiatoia, dentro cui sono rinchiuso le pecore.

ROCC = gregge. GHÉA AL PASTOR = Ghèa (soprannome) è il pastore per antonomasia, tanto è il tempo che esercita questa professione. D'estate sui monti, quando è solo, suona il trombone. LASCHE = nome della strada che anticamente collegava Valfurva con la parte alta di Bormio, correndo a ridosso delle pendici della Réit. MADONINA = sta per la chiesa omonima cui la leggenda attribuisce origini carolingie. FANELA = maglia pesante di lana cruda. PLATINA, OGULINA = rispettivamente le donne di Platina e di Oga, conosciute per il carattere deciso e battagliero. COTULLA = i grumi di lana e di sterco citati sopra. SCIORI = signori, i foresti che si permettono il lusso della villeggiatura. CARÉTA = carro leggero, con le sponde alte, costruito per il trasporto di persone su pancha. MATÉLA = sono le muli del trentino, le pulite dei trentini. STOC = l'aggettivo stoc che significa sporco, sudicio, è passato a indicare i cavallanti. CAROZA = la carota dei coscritti o degli spoli. BLACA = telo di sacco che annodato ai quattro angoli, serve a trasportare fieno o paglia. BORMIN, PERMAIOT, COZIN, SEMOCHIN = rispettivamente quelli di Bormio, Premadio, Isolaccia, Sanogo. PRA' DALA FÉIRA = il prato dove durante le fiere si commercia il bestiame.



# Solitaria a Cima Ovest di Lavaredo

## Lo spigolo degli «Scioiattoli»

Alle 11 sono al Rifugio Auronzo. Il tempo è variabile deciso di sfruttare il pomeriggio scalando la «Cassa» alla Piccolissima. Farò così un ottimo allenamento per lo Spigolo Scioiattoli. A mezzogiorno in punto attacco. Oltre la corda di settanta metri mi porto dietro sei chiodi, tre staffe, e due cordoni più moschettoni. In venti minuti c'è scesa alla cengia. Inizio la scalata vera e propria.

### In solitaria sulla Piccolissima

Risento di mancanza di allenamento e su un passaggio delicato resto bloccato per qualche minuto, poi supero l'ostacolo. Ho una buona tecnica e così salgo abbastanza veloce e sicuro. Mi assicuro con un cordino da un chiodo all'altro, oppure passando la corda doppia in un buon chiodo. Trovo ben quattro moschettoni superleggeri, di marca tedesca. Arrivo all'attraversata dopo due ore. Supero l'attraversata a sinistra poi proseguo per il diedro di quaranta metri. Arrivo in cima al diedro alle ore 3 circa.

Altra attraversata a sinistra, arrampico con massima prudenza data l'esperienza. Salgo altri dieci metri e trovo due chiodi. Recupero la corda. Poi attraverso a sinistra per circa sedici metri su rocce facili. La corda mi ostacola e così m'arrampico senza assicurazione.

Entro nella fenditura che divide quasi in due la cima della Piccolissima. Salgo la spaccata, veloce e sicuro. Ormai pochi metri mi separano dalla cima. Sono in cima a una grande gioia. Ecomi finalmente in cima. Guardo l'orologio, sono le 4. Ho impiegato quattro ore. Non credo ai miei occhi. Mi ferma pochi minuti in cima. Poi mi prendo la seta e decido di scendere subito per la stessa via a corda doppia. Non senza emozione mi ritrovo alla base alle ore 18.

La seconda solitaria sulla «Cassa» si può così comprendere: ore 4 di salita, ore 2 discesa. Piantati due chiodi per discesa a corda doppia (uno perso) più un cordino di due metri. Recuperati 4 chiodi, e trovati 4 moschettoni.

Sono soddisfatto di me stesso, ho concluso in bellezza la prima solitaria di quest'anno. Ma forse ho esagerato come allenamento per lo Spigolo Scioiattoli. Dopodomani certo risentirò della faticaccia di oggi.

### Un tentativo sullo «Spigolo degli Scioiattoli»

Il martedì mi alzo alle 6 il tempo è variabile; alle 6,30 m'arrivo verso lo Spigolo degli Scioiattoli, ma a nord la neve è ghiacciata e trovo imprudente discendere alla forcella. Da sentinella stanno arrivati e hanno il potere d'incoraggiare la mia ritirata. Ritorno verso il rifugio. Comunque la partita con lo Spigolo è sempre aperta: è dato che in montagna la calma vince, non voglio commettere errori irreparabili.

Domenica, 16 giugno 1968. Il tempo è disastroso, piove e fa freddo. Sulle montagne è nevigato. Quando sento alla radio che Mauro e Miruzzo hanno vinto la Torre Venezia in superdirezissima, dopo 13 giorni di lotta, provo grande ammirazione per quei due fortissimi.

Sabato 22 giugno, tempo finalmente bello. Alle 17 circa sono davanti al rifugio Lavaredo, però non sono entusiasta come le altre volte.

Qualcosa non va. Durante la settimana, lavorando, sono stato tormentato da un disturbo alla vista. Talvolta non riuscivo a guardare dritto. Ed ora è il momento della verità. Mi carico lo zaino e salgo per il sentiero che conduce alla Piccolissima. Arrivato sotto prendo con me solo il martello e salgo su un piccolo sasso. Meraviglioso! Arrampicando non provo nessun disturbo; forse domani... Ritorna

golo, sale a sinistra sempre in pieno strapiombo. Guardando l'ora intuisco che dovrò bivaccare, però spero di uscire dalla strapiombo prima di notte e bivaccare in cresta.

Accelero l'andatura. Il grande tetto sommitale che segna la fine dello strapiombo si in sempre più vicino. Lo spigolo strapiombo al massimo, lo zaino sale parecchi metri staccato dalla parete. Quando raggiungo il grande tetto sta imbrunendo, sono circa le 20,30. L'acqua della borraccia è finita. Soffro la sete, ma a farmi soffrire di più è un torrente a fondo valle, il suo rumore mi fa impazzire dal desiderio di acqua.

### Il mio primo bivacco

Sotto il tetto, dunque, trovo parecchi chiodi ai quali mi autoassicuro, poi attraverso quattro metri a sinistra. M'incingo a superare ancora dieci metri di parete strapiombo, poi sopra spero di trovare un

credo di aver dormito due ore. Quando riesco a guardare l'orologio sono le 4. Il tempo è pessimo e fa freddo.

Inizio a slargare i nodi, riordino le staffe. Ed ecco che d'improvviso inizia a nevicare, subito dopo arriva da est un forte vento. Ha così inizio la bufera di neve. In pochi minuti la parete è coperta di neve e di ghiaccio. Devo salire in fretta il più possibile prima che la cresta sia tutta vetrata. Alle 4,30 inizio ad arrampicare, flagellato dal vento e dalla neve che mi arriva in pieno viso. Grafio con le mani la roccia, la corda è ghiacciata, mi aiuto coi denti, voglio uscire da questa parete, voglio vincere! La salvezza è in alto.

Al termine del diedro la difficoltà si riduce. Cerco riparo su una cengia, ma la bufera mi raggiunge. M'infaccio sulla cresta alla mia destra, orrore! La cresta è già invasa dal vento raggiunge la massima forza proprio su di essa.

I miei nervi sono messi a dura prova, ma nonostante tutto mi impongo la calma anche se le mani sono quasi insensibili, anche se la bufera di neve mi toglie il respiro.

### Sulla vetta nella bufera

I vestiti sono incrostati di neve ghiacciata, la corda è dura. Trascorre molto tempo prima che mi possa innalzare di qualche metro. Sotto la neve c'è il vetrato. Dietro di me 20 metri di parete, poi lo Spigolo cade per quattrocento metri. Se mi scivola via un solo piede sarebbe la fine.

Lentamente guadagno metro su metro. Un salto verticale di 5 metri lo supero con due staffe, poi finalmente raggiungo una grande cengia che si affaccia sul versante Ovest. Sono le 8 circa. La difficoltà dello Spigolo degli Scioiattoli sono terminate anche se non ho raggiunto la sua sommità.

Ho vinto, ma questo pensiero non mi dice nulla: c'è la discesa che mi preoccupa e non so da dove scendere. Frattanto la bufera si sta calmando, decido di scendere dal versante Ovest. Sembra invitante.

Pianto un buon chiodo e inizio la discesa. La parete è verticale, ma dall'alto ho visto una piccola cengia; forse potrei piantare chiodi. Per mezz'ora cerco di piantare chiodi, alla fine prendo la decisione di rinunciare coi nodi. Prusik fino alla cengia quindi risalirò fino sotto la vetta e poi deciderò il da farsi.

Lentamente risalgo coi nodi e dopo un'ora arrivo al chiodo. Mi carico tutto il materiale e inizio l'arrampicata. Ore 8 circa fuori dalle difficoltà e inizio

facili che data la neve ed il ghiaccio sono diventate assai difficili. Lentamente raggiungo la grande cengia sotto la vetta. Ora mi sento più rilassato, non ho più il vuoto alle mie spalle. Ora c'è la nebbia che non mi permette di trovare la discesa. Vago a lungo con la neve fino al ginocchio, le mani gelide ed insensibili.

Finalmente un canalone m'invita a discendere. Sotto di me un salto roccioso. Preparo la corda doppia. Ogni trentacinque metri pianto un buon chiodo, oppure assicuro la corda ad uno spuntone. Il canalone sembra non aver mai fine. Non perdo però mai la calma. Sono ad un passo dalla salvezza.

Finalmente dopo una curva il canalone termina sul ghiaccio. Ricorro alla corda, guardo le mani e mi esageratamente gonfie. Sono bagnato freddo. Mi avvio così verso il rifugio al sole gentile, meglio così mi darebbe fastidio essere osservato in questo stato pietoso. Per beffa, il tempo si sta mettendo al bello. Emozionato arrivo davanti al rifugio. Mi stanno domandando, mostrò le mani, allora le gentili signore mi aiutano a sciegarmi dai nodi, mi tolgono gli indumenti bagnati, me ne danno di asciutti. In un batter d'occhio ho davanti una tazza di vino bollente e poi il brodo caldo.

Mi fanno accomodare vicino ad una stufa. Massaggi alle mani, poi la cena. Tante premure per me che mi hanno commosso. Quando sono andato a letto mi hanno rimbeccato anche le coperte.

Il giorno dopo la partenza, con le mani dolenti, sotto un sole vighiaccio.

So di aver fatto un'impresa vera e propria ma, per ora, ciò non mi dice nulla. Tuttavia in me c'è qualcosa che non posso nascondere: l'orgoglio! L'orgoglio di aver superato un grande strapiombo da solo, l'orgoglio di aver trascorso il bivacco con equipaggiamento misero, l'orgoglio di aver lottato e vinto contro una bufera di neve.

Il mio spirito da una indiscutibile passione, attirato da una gloria che non mi aspetto, ma che sento grande in me.

Non sarò mai sazio di questa mia gloria che provo arrampicando da solo e sempre più sacrosanto mi sembrano le parole lette in un libro: «Osa, osa sempre di più e ti sentirai simile a un dio».

SINTESI DELLA SCALATA LO SPIGOLO SCIOIATTOLI:

attaccato ore 7 del 23 giugno. Inizio salita ore 22. Giorno 24, ore 4,30 ripresa l'arrampicata. Ore 8 circa fuori dalle difficoltà e inizio

discesa. Ore 4 arrivo Rifugio Lavaredo.

Arrampicata effettiva ore 16, più bivacco ore 8. Discesa ore 8 (con percorso errato). Tralascio ora complessive di permanenza in montagna.

### Angelo Ursella

Angelo Ursella, da Bua in provincia di Udine, passò come una meteora luminosa. In soli tre anni di continuo e duro allenamento era giunto al culmine della perfezione tecnica, sia in libera, sia in artificiale. Poche erano state le sue salite, ma tutte di primissimo ordine», scrisse Tarcisio Pedrotti. Delle sue ascensioni, Angelo Ursella, perito sulla parete nord dell'Eiger nel luglio del 1970, ha lasciato diverse relazioni, che i suoi amici intendono raccogliere.

Ursella, in un'occasione, fu il primo a scalare lo Spigolo degli Scioiattoli, della Cima Ovest di Lavaredo. Fra le altre salite di Angelo Ursella, ricordiamo la prima salita della Punta Giannina alle Dolomiti, la via Mastri alla Roda di Vael, lo spigolo nord dell'Agner, la via Jori dell'Agner.

### Le Piccole Dolomiti

Vedremo soltanto una sfera di fuoco, più grande del sole, più vicina del mondo, nemmeno un grido risonante, è l'apocalittica copertina di Augusto Mariga, del fascicolo gennaio-marzo di quest'anno di «Le Piccole Dolomiti». Sezione di Vicenza del C.A.I. Il contenuto è meno tragico, anche se affronta problemi talvolta scottanti: «Parlano del gruppo giovanile» di Roberto Beltrame. «Quattro chiacchiere in redazione», sempre sui giovani; «Che cosa dare ai giovani», di Bepi Perillo. «Prospettive nuove per i giovani» di Daniele Bernardini. «Breni sui fossili di Bolca di Gollardo dal Corone»; «Discepoli al vento» di Gianni Piropani; «Quarto accantonamento invernale a Malga Bussa» di Mariano Farina, completano il fascicolo.

### Il Cusna

Nel fascicolo di marzo de «Il Cusna» leggiamo «Cinquant'anni d'alpinismo sulla Pietra di Bismantova», di Lamberto Carnuti e Carlo Posse; «Rocce e ghiaccio per la Jazzi», di Teresa Vallesini; «L'altovione nel deserto», di Lamberto Carnuti; «Una nuova tecnica», di Otello Incerti. Numerosi altri brani e notizie, rendono come sempre interessante il periodico trimestrale di Reggio Emilia.

### Oesterreichische Alpenzeitung

Il fascicolo 1981 - gennaio-febbraio - della Oesterreichische Alpenzeitung, reca la rievocazione della prima ascensione del Gross Galtner, negli Alti Tauri (2 settembre 1864) di Hubert Peterka. A. Diemberger dà uno studio sull' esplorazione dell'Hindur Raj; seguono le informazioni sulle prime ascensioni sulle montagne extra-europee e sulle Alpi.

# Scarpe da neve e cavalli di legno

L'antica iconografia italiana dello sci, che negli scorsi numeri abbiamo passato in rassegna, sarebbe incompleta se non ricordassimo due incisioni, stampate a Venezia nel 1590 per la prima volta, nel 1598 la seconda. Non fanno parte di un'opera che prende in esame i vari mezzi di comunicazione, od i costumi dei paesi nordici in generale.

Il volume «Habitati Antichi ovvero Raccolta di figure delineate dal gran Tiziano e da Cesare Vecellio suo fratello» in esso troviamo fra l'altro una tavola con l'abbigliamento di un gentiluomo milanese e l'annotazione che a Milano «per lo più si portano cappe assai lunghe». Ma non andiamo fuori del seminato! Ogni disegno è circondato da un'elegante freggia di gusto cinquecentesco, che per dar maggior risalto alla figura qui abbiamo tolto.

All'abbigliamento degli abitanti della Lapponia si dedicano due tavole. La prima, intitolata «Habitati della Lapponia», è firmata da un certo Selva, e mostra un uomo con un unico lungo e robusto bastone. L'attacco degli sci sta alla fine posteriore del legno, larga e terminante con un netto taglio ad angoli rettilinei. La fonte dell'incisione è evidente: siamo rimasti fermi ai testi di Olao Magno, eppure i viaggiatori gli hanno portato in Italia oltre e ben più precise notizie.

Il piede non è tenuto da cinghie; c'è un incavo nel legno, e gli sci vengono calzati come «scarpe da neve», proprio secondo la prima definizione data dai tedeschi: Schneeschuhe.

La «donna cristiana settentrionale» veste anch'essa una pelliccia tenuta in vita da una cintura; calza identici sci (e meglio si vede che la parte posteriore consente di infilarsi come fossero zoccoloni); porta un bastone. Sulle spalle ha una cesta con dentro due gemelli; questo sistema di trasportare i figli sulla schiena, dentro



Costumi dei Lapponi, incisioni in legno dall'opera «Habitati Antichi ovvero Raccolta di figure delineate dal gran Tiziano e da Cesare Vecellio suo fratello», Venezia 1598.

# L'anemone primaverile

Il giovane richiuse l'uscio di legno, alzò gli occhi a scrutare il cielo — una striscia fra i tetti — e della contrada prese la parte che saliva verso la montagna e sarebbe finita contro il muro a secco d'un terrapieno, se non avesse svoltato ad angolo retto dietro l'ultima casa, dove alcuni scalini seguiti da una cordinata portavano, dirtti sopra il villaggio che si svegliava, a giudicare dal fumo azzurrigno dei camini. «Caffè e latte per tutti» pensò il giovane che ne aveva mangiato una scodella piena, con tanto pane dentro, da tener di rito il cucchiaino piantato nel mezzo, e di quel cibo mattiniero, a tutti consecuto.

Il paese disposto in pendio scolorinato i tetti connessi dalle contrade; tre verticali e tutte finivano alle munitiere che portavano ai monti, lungo la quale il giovane saliva, due orizzontali e quella più in basso diventava la strada carrozzabile, come dicevano i vecchi, ostinandosi nell'attaccamento ad un vocabolo che diceva ormai un bel niente, come l'insigne all'osteria sulla piazzetta, che prometteva «alloggio e stallazzo».

Tagliati gli ultimi ripiani degli orti e dei campi, toccata l'ultima cordinata che saliva dal paese — al cretaccio c'era una capelletta con una volta macchiate di nocciolo e di more, ed era il punto dove nei primi tempi si trovava di nascosto con la Lena — il giovane cercò fra le case quella della Lena, ed

ora la poteva scorgere. Rallentò l'andatura e poi sotto a guardare: la Lena dormiva ancora perché la finestra della camera stava chiusa; la madre gli aveva acceso il fuoco e dal camino usciva il fumo; gli aveva dato il beccame alle galline, perché la porta del pollaio era aperta e quelle razzolavano intorno.

Più sotto il beccame Luigi, il più sordo ed il più inetto del paese, mangiava nell'orto; non era parente suo né parente della Lena, ma in paese si conoscevano e si salutavano tutti, e di tutti si sapevano vita ed abitudini, anche se si faceva finta di ignorarle. Di certo il Luigi l'aveva scorto, e l'avrebbe detto poi al primo incontro, che Michele era salito ai monti «chissà a far che cosa».

Michele riprese a salire l'altro tratto della mulattiera, acciottolato, quello che torna indietro; e se prima aveva la valle alla sinistra, ora l'aveva alla sinistra; alla svolta, presso il grosso faggio, il paese stava ormai sotto di lui, e tutti si scorgevano i tetti; il lastro di pietra e di coppi, di legno e di lamiera quella di certe stalle; si vedeva persino il tetto del campanile dall'alto; per uno strano gioco delle costruzioni, della casa di Lena spuntava solo una parte del tetto, con il comignolo che più non fumava.

Rettagliati dei campi stavano ormai sotto la mulattiera, e la valle era tornata alla sua destra. Il muro a monte s'innalzava solo prati, pieni di fiori;

non tutte le piante avevano chiuso i germogli delle foglie; talune sono precoci, non temono il freddo torna indietro, altre sono tarde o guardinghe, e Michele sorride pensando che era poi come le ragazze ed i giovanotti, ma comunque, prima che la primavera passi... La mulattiera acciottolata saliva sempre, ogni tanto dei cordoni di pietra, attappandosi alla parete. Michele si acciottolava, la mulattiera saliva, il giovane, tratti meno ripidi ad altri quasi pianeggianti, adeguandosi alle necessità del terreno, per passare sotto un rocione, oppure fra un salto di roccia e l'altro. Seguiva la costa della montagna incurvata verso il vallone, che dal villaggio non si scorgeva, e così quando il villaggio alle spalle era scomparso, insieme agli orti, insieme ai campi, il bosco subentrò d'un tratto, ed appena dopo la terra piana, mancò tutto il piede, perché la roccia scendeva a grandi salti verticali, sino al letto del torrente del quale si udiva lo sroscio più intenso, meno intenso, a seconda delle correnti.

L'aria stessa, da quel punto, era mutata; veniva giù dall'alto e in alto la montagna s'aveva carica di neve.

Camminando solo, Michele pensava e ragionava ed era come un discorso non pronunciato il suo, un discorso fatto da solo, che passava da un argomento all'altro, tornando poi indietro, capriccioso. Il nocciolo del discorso era pur sempre quello: in autun-

no sarebbe andato a soldato, era di leva; al ritorno Lena e lui si sarebbero sposati, era altrettanto pacifico; quest'anno salendo ai monti, cioè ai maggesi, si sarebbero trovati ancora ogni giorno, come l'anno prima; poi lui sarebbe salito all'alpe, e sino a settembre poche volte si sarebbero visti. Perché un conto è il monte ed un altro conto è l'alpe, dove le donne possono venire a giornate, ma non si trovano mai. E dall'alpe si può scendere un giorno al monte, se qualcuno viene in aiuto, ma è cosa che non si può ripetere spesso.

Giunto «ai monti» si sapevano le bocche delle fontane, si bagnò la fronte prima di bere. Seduto su un gradino accese una sigaretta. Il pensiero lavorava sempre e se guardando intorno un certo pasto gli suggeriva un certo ricordo, si sentiva giovane. Dai monti in su la mulattiera era meno curata, nei tratti pianeggianti non era più nemmeno selciata; in certi posti ripidi, l'acqua aveva portato via le pietre e fatto grandi buche, sempre più ampie, che nessuno riparava. Era questione di competenza e di discussione, nonché si allacciavano alle discussioni nuove, ed i vecchi s'innestavano, e i giovani scrosciavano le spalle, anche perché molti di essi invece di salire ai monti preferivano scendere al fondovalle, in fabbrica, dove facevano meno fatica, guadagnavano di più e c'erano certe ragazze!

Anche Michele aveva provato a scendere in fabbrica;

ca a lavorare; dormivano in quattro in una camera al pianterreno di un cortile buio per spendere poco, a mezzogiorno mangiavano alla mensa, mezz'ora, tutti insieme; la sera si trovavano sperduti, e le belle ragazze non erano come le castagne, che in un riccio ne trovi magari tre.

I resti d'una stinca ingombrano la strada; era scesa da un canale facendo poi un gran salto sino al torrente; non era ancora passato nessuno. Cauti, o colpiti di scarpia, Michele si scappò i gradini. Più su, qualche orto di neve verso monte, nei posti dove meno batte il sole. Poi, dopo le rapide serpentine che portano alla bocca della valle, la neve copria quando si interacciano i primi pascoli; le chiazze libere avevano l'erba verdissima, e l'anemone alpestre, con i petali bianchi all'interno e violetto chiaro all'esterno e pelli sericati d'oro che li difendono dal freddo. Stavano riappandosi, gli anemoni; la notte doveva essere ancora assai fredda.

La neve scintillava sotto il sole, nuvoletta leggera passavano da una montagna all'altra, sfilacciate dal vento. Camminando sulla neve, Michele s'avvicinava alla baita; tanta ne era caduta nell'inverno e doveva assicurarsi di persona che la baita era rimasta intatta. Le valanghe non la potevano investire; il risucchio dell'aria, invece, scardinava la porta e l'unica finestrella; quando era ragazzo era pur capitato e sembrava che ci avessero ballato dentro le

streghe, aveva detto suo padre. Di colpo affondò nella neve sino a metà gamba; si tirò su a fatica e dopo un passo sprofondò di nuovo. Per procurare un centinajo di metri, con quel sollevarsi e sprofondarsi, impiegò un tempo incalcolabile. Era sudato, ora.

Mosse partito due ore prima, come insisteva il padre. Ma gli piaceva dormire. D'estate, all'alpe, ci si alzava presto ma in compagnia la sera si addormentava a letto all'ora delle galline e si dormiva subito, tanto si era stanchi. Però di giorno, mettendosi sotto il capo la giacca ripiegata, si facevano belle dormite sui prati; standosi dal cane, «estate un pol' tu», gli diceva e la bestia scodinzolando lo guardava negli occhi, animando a bocca aperta e con la lingua penzoloni, per la corsa fatta.

Volendosi indietro, Michele guardò in fretta irregolare delle buche lasciate nella neve, e sembravano un gioco, perché non sempre il piede era sprofondato. Da quel punto, per arrivare alla baita, d'estate impiegava mezz'ora... Si fosse almeno scorta dal basso! Stava invece a ridosso d'un rocione, nella conca superiore, poco distante dal ruscello, vicino ad una sorgente. Prima di scendere avevano tolto il canalicolo di legno del condotto dalla fonte al tronco scarpato, lasciando solo le forcelle piantate nel terreno; i canali incanati li avevano messi per terra

nella baita, contro un muro. Michele tolse il tascapane dalle spalle, lo depose sulla neve, chinandosi l'apri, tirò fuori due pezzi di pane con dentro la panettina. Mangiò stando in piedi. Gli spiaceva di non arrivare alla baita, ma la neve diventava sempre più marcia, e bisognava pensare anche al ritorno. Lena avrebbe riso di lui, il padre avrebbe brontolato per le due ore sulle quali tanto aveva insistito; sua madre fingeva di mettere in ordine qualche cosa, voltando le spalle, «lascialo in pace» avrebbe mormorata, magari aggiungendo «vui che faccia come l'altro?» perché le spiaceva del figlio sceso al piano, e chiuso dentro una fabbrica.

Insistere non conveniva, tanto più che non voleva tornare tardi a casa, dove aveva trovato con la Lena. Si chinò, tolse la borraccia dal tascapane, forzando con il pollice fece saltare in ordine qualche cosa, voltando le spalle, «lascialo in pace» avrebbe mormorata, magari aggiungendo «vui che faccia come l'altro?» perché le spiaceva del figlio sceso al piano, e chiuso dentro una fabbrica.

Potrei dire, pensò, che la baita è completamente sepolta dalla neve; e resta forte rovesciando la testa indietro perché era cosa del tutto fuori luogo. Sarebbe risalito fra quindici giorni. Chiuse il tascapane, cominciò a rifare la strada, affondando ancor di più. Porterò i fiori a Lena. Solo ad una certa altezza, per difenderli, si mettono intorno quelle pagliuzze d'oro.

Alessandro Medici





